

Due illustri storici francesi – il medievista Georges Duby (1919-1996) e il modernista Robert Mandrou (1921-1984), entrambi della scuola delle Annales – sono autori di una *Storia della civiltà francese*, libro che scorre via come un racconto, di facile e gradevole lettura sebbene affronti questioni e temi di grande importanza. Il brano qui proposto ci dipinge le condizioni economiche e sociali della Francia: elementi che nella seconda metà del Settecento preludono allo scoppio della rivoluzione.

La crisi degli anni 1775-1790

G. Duby, R. Mandrou

Storia della civiltà francese

Mondadori, Milano, 1974, pp. 412-417.

Su quel quadro di prosperità e ricchezza [che contraddistingue la Francia della prima metà del Settecento], dal 1775 cominciano ad addensarsi le ombre: l'infelice Luigi XVI, molto prima degli anni terribili [riferimento alla rivoluzione francese, n.d.r.], deve conoscere anche la sfortuna di una crisi dell'economia francese che coincide col suo regno, e che non era in suo potere cambiare. Avrebbe potuto, al massimo, portare qualche sollievo alle sofferenze che ai suoi sudditi parevano tanto meno sopportabili, quanto più, dopo quarant'anni di continui miglioramenti (quasi due generazioni), si era perduto nella coscienza popolare il ricordo della terribile miseria d'altri tempi. Perciò quella crisi, che non assume le forme catastrofiche degli anni di carestia, come è stato il 1709 o il 1694, che non è neppure una recessione lunga e profonda come quella del XVII secolo, o almeno degli anni 1640-1680, quella quindicina d'anni in cui campagne e città sono entrambe colpite dal rallentamento degli affari e delle rese, è apparsa insopportabile a molti. Ne derivano notevoli conseguenze sia di portata sociale, esasperando gli antagonismi di classe, sia politica, per le ripercussioni sulle entrate fiscali e sulle mediocri finanze regie. Quella crisi degli anni 1775-1790, dunque, appartiene alla storia della grande rivoluzione.

La causa determinante della crisi, come della precedente prosperità, è lo stato delle campagne: [...] cattivi raccolti, dovuti alle intemperie, si succedono senza interruzione dal 1773 al 1789; rendimenti più scarsi, qua e là perdita di raccolti, mediocrità generale che basta a creare delle ristrettezze ai piccoli conduttori, ai fittavoli che nel periodo precedente si son visti aumentare regolarmente i patti colonici, ristrettezze ancora peggiori per i braccianti, i primi a essere colpiti. I granai, sino al bel raccolto di frumento del 1790, non si colmano più di messi. Si aggiunge ancora, non meno importante, la terribile siccità del 1785, quando i prati ingialliscono al sole, e il raccolto di foraggio è tanto scarso, che gran parte del bestiame deve essere abbattuta in autunno per mancanza di riserve che possano nutrirlo l'inverno. Inoltre nei paesi dove la produzione delle vigne supera il consumo familiare, si aggiunge una crisi di abbondanza, di sovrapproduzione, che dipende in parte da una buona stagione viticola, e in parte dal basso consumo cittadino. Un cumulo di disastri contro il quale il contadino è senza difesa: niente fondo contro i rischi dell'agricoltura, niente colture di surrogazione per compensare un inverno troppo rigido o la siccità del 1785. Quella persistenza dei cattivi raccolti colpisce tutte le classi rurali: i contadini proprietari ricavano un guadagno mi-

nore, i piccoli conduttori vedono sparire le eccedenze commerciabili e per di più, quando arriva il momento della saldatura diventata difficile, ritrovano nel pane il cattivo sapore della crusca e della felce, i giornalieri, i braccianti senza terra, vedono dileguarsi troppo presto i guadagni fatti nella bella stagione; cresce il numero di mendicanti e vagabondi, terrore delle campagne nei mesi primaverili, quando i granai vanno esaurendo le ultime riserve. [...] Di conseguenza, il contadino che non ha più il necessario per vivere non compra più utensili e tessuti in città o dagli ambulanti e, di anno in anno, rimanda gli acquisti a tempi migliori. Così, i disagi delle campagne portano al loro seguito la crisi urbana.

I possidenti terrieri a loro volta, intermediari «naturali», hanno perduto in più modi perché le loro rendite, almeno quelle prelevate in natura, non diminuiscono solo in rapporto ai raccolti, ma in proporzione maggiore, perché i contadini, con una frode che per essi è vitale, non hanno mancato di esagerare le perdite. Il sequestro e l'espulsione di qualche fittavolo indebitatosi in piena crisi, non sono un rimedio e le perdite restano irrecuperabili. Con rendite annuali così ridotte, anche le spese seguono lo stesso ritmo: costruzioni, acquisti di tessuti, di mobili, spese di tavola e di cantina, servizi domestici, tutto il tenore di vita viene limitato, e solo i cortigiani di Versailles forse, grazie all'intervento del re che paga i debiti al momento buono, possono resistere; ma non è che una minoranza dei possidenti terrieri.

Commercio e artigianato sono colpiti dunque due volte e direttamente: la gente ricca, che spende tanto più facilmente quanto più le rendite di cui dispone non hanno richiesto il suo lavoro, è costretta a fare i conti e a spendere meno; la massa contadina, che nel periodo precedente ha cominciato a rifornirsi regolarmente in città dei prodotti essenziali, come tessuti e utensili, si chiude nel suo guscio e smette di alimentare una corrente commerciale varia ma già tutt'altro che trascurabile. Tutte le attività cittadine, per la stessa catena che ha prodotto la prosperità, cominciano rapidamente a rallentare (tutto il commercio di lusso); talune, come l'edilizia, si fermano addirittura. Anche qui, come nel caso del vino per la crisi rurale, vi sono altre cause secondarie che hanno potuto aggravare il marasma: mancanza di cotone durante la guerra d'indipendenza americana [la guerra combattuta dalle colonie ribelli comporta il blocco delle esportazioni di cotone attraverso l'Atlantico, n.d.r.], e parziali difficoltà dovute al trattato commerciale franco-inglese del 1786 [che favorisce le esportazioni "industriali" inglesi – in cambio dell'accettazione delle importazioni di vino e liquori francesi – creando in Francia altra disoccupazione, n.d.r.]; esse si aggiungono alle difficoltà e al generale fermo nella vendita delle tele stampate, delle indiane d'Oberkampf [Cristoforo Filippo Oberkampf ampliò il mercato delle tele di cotone indiano, producendone un tipo con nuovi colori, n.d.r.] o delle belle sete di Lione. [...] I manifatturieri, come i setaioli di Lione, interrompono le commissioni ai tessitori a domicilio che in dieci o venti villaggi intorno a Lione, Amiens e Rouen, lavorano per loro: ultimo colpo, in quel retroterra urbano, all'economia familiare dei contadini. [...]

Carestie, aumento dei prezzi del grano, caduta dei prezzi industriali, vagabondi sulle strade e nei boschi, operai disoccupati, piccoli possidenti ridotti a zero: per tutta la Francia, la miseria e il malcontento crescono sempre più, mettono contro il governo regio le innumerevoli vittime della crisi, e soprattutto aizzano le classi l'una contro l'altra. Drammi delle città: alla vigilia della rivoluzione, a Parigi si dà fuoco a una fabbrica di carte da parati, guardie a cavallo caricano gruppi di operai che chiedono pane, scontri tra padroni e operai, assalti alle panetterie, convogli di farina assaliti alla dogana; nelle città quelle manifestazioni del Quarto stato, anche se significative, non provocano ancora disordini molto gravi; perché gli operai delle manifatture, membri di corporazioni o indipendenti, non sono ancora molti e rappresentano una piccola parte della

popolazione. Più importante è la lotta nei villaggi, quel conflitto conosciuto col nome di reazione nobiliare: la nobiltà che nel giro di pochi anni si vede sfumare i redditi, non ha accettato quella rovina che non sa spiegarsi; s'è rivolta innanzi tutto agli agenti signorili, intendenti del castello che, zelanti, angariano i contadini per recuperare le perdite subite dai propri padroni; lotta accanita, da parte di quella gentucola che si dà a sfrenate persecuzioni, usando e abusando della propria porzione di autorità signorile; il periodo intorno al 1780 è pieno di agitazioni, panico di cose nuove, paure, con flagelli e forconi che si preparano a entrare presto in ballo per proteggere il contadino vessato da tanti nemici, reali o immaginari.

Ispirata agli stessi motivi poi, ma di portata anche più vasta, la revisione dei registri terrieri, di cui i contadini avevano ancora un pessimo ricordo quando è scoppiata la rivoluzione. Il procedimento è semplice e consiste nel far venire dalla città qualche abile messo notarile, che decifrando, con la sua abilità, vecchi scartafacci di studio e di castello, possa allegramente trascrivere e mettere in chiaro tutti gli archivi signorili, accatastati alla rinfusa e mezzo rosicchiati dai topi, ammuffiti dall'umidità e dimenticati dai contadini [...]. Il nobile, o il recente castellano borghese che ha preso possesso delle sue terre, vi scopre senza colpo ferire alcuni diritti caduti in desuetudine; prescritti o no, vi è sempre modo di discutere il diritto e l'arco di tempo della prescrizione; poter reclamare dal contadino, alla vigilia della prescrizione, un diritto non fatto valere per vent'anni e che cade in prescrizione dopo trenta di abbandono, è una vera manna; chi può pagare quel capitale accumulato durante i venticinque o ventotto anni di negligenza? Il castellano rimette in vigore tutti i diritti recuperabili, accumulando sul contadino pretese che, in realtà, diventano nuove e che vengono ad aggiungersi ai già durissimi obblighi ancora conservati.

Alla fine del XVIII secolo, la splendida nobiltà di Versailles e l'oscura nobiltà provinciale reclusa nei propri manieri da quando i sinistri della crisi economica, dimezzando le rendite, hanno reso impossibile il mantenimento delle proprie posizioni in città, vivono guardando al passato come a un paradiso perduto, restaurando nel pensiero la signoria medioevale, come se fosse possibile un ritorno indietro: la reazione nobiliare dunque, si erge soprattutto contro il mondo del contado, esausto quanto la nobiltà è esasperata da quel comune impoverimento.

Contadini e borghesi sono vittime anche di un altro padrone che la crisi economica rende impaziente: il potere regio; con le imposte regie che si aggiungono alle decime e ai diritti feudali, è chiaro che il maggior carico viene a pesare sui contadini. Ma contadini e borghesi sono ugualmente contrari tanto alle imposte dirette: taglie, capitazione, ventesima; quanto a quelle indirette: sussidi sulle bevande, gabella sul sale, ecc. riscosse dagli appaltatori delle imposte avidi di ricchi incassi. Anche in questo campo, la crisi ha provocato vivaci reazioni: nel momento in cui il bilancio regio diventa pletorico per le spese causate dalla guerra d'indipendenza americana, le esazioni fiscali non hanno registrato aumenti. Ma il fatto importante non è questo, è la generale impressione che quelle imposte, per di più riscosse male, sono un peso insopportabile e sono causa della miseria e delle difficoltà economiche sofferte da città e campagne. Anziché imputare la crisi alle intemperie atmosferiche e agli ingranaggi che coinvolgono le città nella recessione della campagna, i francesi ne vedono l'origine in quel sistema fiscale pieno di difetti, risaputi e ammessi da tutti, cominciando dall'ingiustizia dei privilegi. I tentativi di riforma, incompleti e mal condotti, che, da Turgot a Necker, Luigi XVI ha ripetutamente intrapreso per mettere fine al crescente deficit (causa immediata della rivoluzione), sembrano costituire agli occhi dell'opinione borghese la ammissione della responsabilità che spetta al sistema fiscale. Dall'imposta, l'accusa pubblica passa senza sforzo a chi ne fissa la ripartizione e a chi si occupa della riscossione: gabellieri e

agenti regi accolti nei villaggi e nei tumultuanti sobborghi delle grandi città a colpi di forcone, diventano, in quegli anni sediziosi, spettacoli sempre più frequenti. I piccoli agenti locali, i ministri, la cerchia dei cortigiani, sono additati come i fautori della pubblica miseria. Si salva il re, almeno nel giudizio popolare, perché vivissima è ancora la vecchia fede monarchica e i *cahiers de doléances* ne sono la prova. Ma la crisi economica, esclusa quella eccezione, ha contribuito non poco a mettere in discussione, attraverso la fiscalità, tutto il sistema politico e sociale. Le spetta quindi il posto d'onore tra le cause profonde e immediate della rivoluzione.